

Francesca Galgano\*

## Percezione del paesaggio e identità politica in due testimonianze della romanità antica

*Sommario: 1. - Roma e la globalizzazione. 2. - Città e impero. 3. - Percezione del paesaggio e appartenenza. 4. - Integrazione e Barbari.*

1.- «...Qui confluisce da ogni terra e da ogni mare quello che generano le stagioni e producono le varie regioni, i fiumi, i laghi, e le arti dei Greci e dei barbari; se uno vuole osservare tutte queste cose, bisogna che se le vada a vedere viaggiando per tutta l'ecumene, o che venga in questa città. Infatti, quanto nasce e si produce presso ciascun popolo, non è possibile che non si trovi sempre qui addirittura in abbondanza. Tante sono le navi da carico che giungono qui trasportando tutti i prodotti da tutti i luoghi, in ogni stagione, in ogni volgere d'autunno, che l'Urbe sembra il laboratorio generale della terra».

«E si possono vedere così tanti carichi dall'India e volendo anche dall'Arabia felice, da potersi presumere che ormai a quei popoli gli alberi siano rimasti spogli, e che anche loro debbano venire qui a cercare i loro stessi prodotti, nel caso abbiano bisogno di qualcosa; inoltre tessuti babilonesi e ornamenti dalle regioni barbare più lontane arrivano in molto maggiori quantità e molto più facilmente...e l'Egitto, la Sicilia e la parte fertile dell'Africa sono come vostri poderi».

...

«E veramente si può dire, come diceva Esiodo degli estremi confini dell'Oceano – che c'è un luogo dove tutto confluisce in un unico principio e in un'unica fine - che qui tutto converge, commerci, navigazioni, agricoltura, metalli lavorati, tutte quante le arti che ci sono o che ci sono state, tutto quanto è prodotto o generato dalla terra. Quello che non si riesce a vedere qui, non rientra nell'ordine delle cose che sono esistite o che esistono; per questo non è facile decidere se sia più l'Urbe a superare le città a lei contemporanee, o il suo impero a superare tutti gli imperi del passato»<sup>1</sup>.

La città di cui si parla non è alcuna megalopoli moderna, ma Roma antica, la Roma in cui si conclude il viaggio di Elio Aristide, esponente della seconda

---

\*Professore associato di *Storia del diritto romano* presso l'Università degli Studi di Napoli "Federico II".

<sup>1</sup> ELIO ARISTIDE, *A Roma*, ed. e trad. a cura di F. Fontanella, Pisa 2007, da cui sono tratti tutti i passi da noi riportati, §§. 11-13. Come già M. ROSTOVITZEFF, *The Social and Economic History of the Roman Empire*, Oxford 1926, nuova ed. ital. a cura di A. Marcone, Milano 2003, 181 ss., da cui si cita, valorizza questa celebre orazione anche A. SCHIAVONE, ne *La storia spezzata. Roma antica e Occidente moderno*, Roma-Bari 1996, per il suo contenuto apologetico dell'impero romano all'apice del suo splendore, ma anche sul crinale prima della discesa.

Sofistica, che, partito dall'Asia minore (di cui era oriundo) nel secondo secolo d.C., racconterà poi le sue impressioni in un famoso discorso pubblico intitolato, semplicemente, "A Roma" che - destinato dapprima ad essere pronunciato forse al cospetto dell'imperatore Antonino Pio nel 144<sup>2</sup> d.C. e di un pubblico elevato politicamente e culturalmente, divenne ben presto un vero manifesto dell'ideologia imperiale romana, che la veicolò, rielaborato dallo stesso autore come testo scritto, per tutto l'impero e persino nei secoli successivi<sup>3</sup>.

Nonostante i temi retorici abbondino in questa celebre orazione, formulata nello stile della cultura classica epidittica greca (in cui si rinvencono diversi 'encomi' alle città), certo è il messaggio di radiosa compiutezza e composta serenità che induce nel lettore la descrizione del viaggio nell'ecumene pacificata e florida realizzata nel primo impero romano: giardini, fontane, ginnasi si offrono alla vista del viandante che si gratifica di appartenervi e, pure se straniero, non avverte nostalgia di patria, ma orgoglio di nuova identità.

Il discorso segue dapprima un andamento convenzionale, che prende le mosse dal rispetto di un voto che l'autore ha formulato appena intrapreso il viaggio, promettendo una lode pubblica alla città di destinazione, ovemai quello si fosse concluso con successo<sup>4</sup>; ma poi, superate velocemente le espressioni di apprezzamento per la sua magnificenza, che ben evidenzia il ruolo di nucleo centrale che Roma riveste a livello economico-commerciale e culturale (§§. 10-13) nel mondo, il piano declamatorio si sposta sull'impero romano e così prosegue fino alla fine, in un climax che porterà il retore a confrontarlo con tutti gli imperi passati e contemporanei (§§. 15-23; 24-26; 27; poi 40-57), a rilevarne la decisa superiorità grazie alla tecnica di organizzazione militare (§§. 71-87), ma anche e soprattutto al suo carattere democratico, e quindi alle ineguagliabili doti di buon governo (§§. 60-68; 90-91).

Un ruolo strategico nella conquista della posizione egemonica di Roma deve essere ascritto alla concessione della cittadinanza a molti dei popoli conquistati, in alternativa a quelli resi invece sudditi, partecipi così della vita politica e amministrativa romana (§§. 58-59). In ciò Elio Aristide rileva (e ne intuisce con diversi decenni di anticipo la conclusione) che è in atto quel graduale processo di globalizzazione, che si suggellerà ufficialmente di lì a poco<sup>5</sup> grazie alla *constitutio Antoniniana*, il provvedimento emanato nel 212 da Antonino Caracalla, grazie a cui la cittadinanza romana sarà estesa a tutti gli abitanti dell'impero, con decisi esiti sia nell'organizzazione amministrativa in merito

---

<sup>2</sup> L. PERNOT, *Éloges grecs de Rome*, Paris 1997, 163 ss.

<sup>3</sup> Cfr. P. DESIDERI, *Scrittura pubblica e scritture nascoste*, introd. a ELIO ARISTIDE, *A Roma*, cit. 4 s.

<sup>4</sup> "... noi, signori, durante il viaggio compiuto fin qui sulla terra e sul mare, abbiamo fatto un voto.... che, se fossimo arrivati sani e salvi, avremmo salutato l'Urbe con un discorso pubblico" (ELIO ARISTIDE, *A Roma* cit. §. 1 s.).

<sup>5</sup> Questa sensibilità non è comune negli scrittori dell'epoca. Molti sembrano non avvertire la portata di questo evento neppure dopo molti secoli (Giustiniano addirittura nel 539 d.C., nella Novella 78.5, ne attribuisce erroneamente la paternità ad Antonino Pio), sebbene non manchino altre testimonianze in cui, dal terzo secolo in poi, pur in mancanza di una esplicita menzione del provvedimento, se ne valutano gli effetti, spesso con parole di grande ammirazione per l'impegno profuso dai Romani nel pacificare il mondo (vd. *infra* nt. 9).

all'uniformazione fra tutte le province, soprattutto in termini di applicazione - poi obbligatoria - del medesimo ordinamento giuridico; che culturale (ad esempio la qualifica di 'straniero' sarà riservata solo ai barbari che vivano oltre i confini<sup>6</sup>)....

L'integrazione del mondo provinciale, da sempre (già dalla prima espansione di Roma in Italia) perseguita anche ai gradi alti, attraverso il reclutamento delle élites cittadine a livello politico, stava avvenendo in modo molto lento, così come l'uniformazione giuridica all'interno dell'impero; di certo la *constitutio Antoniniana* avrebbe messo un punto fermo circa l'assoluta prevalenza della cittadinanza romana su quelle locali e dell'ordinamento romano pubblico e privato sugli ordinamenti provinciali<sup>7</sup>. Molti studiosi<sup>8</sup> hanno posto l'accento sul fatto che quella riforma segna il compimento di una graduale trasformazione dell'impero, che si compatta così dentro i suoi confini, integrando e parificando le diverse realtà provinciali, sia dal punto di vista economico che giuridico, per estendere la globalizzazione in atto da tempo nella parte occidentale (come in Spagna e in Gallia, ad esempio), anche a quella orientale, dominata a lungo dalla preminenza della cultura greca. Da allora in avanti non si sarebbe posta più la distinzione fra cittadini e provinciali, ugualmente tenuti, in linea di principio, al rispetto dell'ordinamento privatistico romano, valido in modo uniforme per ogni città o provincia dell'impero. Tale processo di naturalizzazione collettiva e di generalizzazione del regime giuridico-amministrativo romano che avrebbe dovuto coinvolgere tutte le variegate - quanto a lingua, religione, costumi - realtà provinciali si svolse tuttavia, a dispetto di alcune entusiastiche valutazioni, in modo difficile e disomogeneo, anche se l'impatto a livello propagandistico sarebbe stato in ogni caso notevole: a confronto con il disfacimento di quella realtà, minacciata dalle prime avanzate barbare del quinto secolo, Agostino volle definirla ancora una «decisione gratissima e umanissima»<sup>9</sup>.

L'idea di un'unica armoniosa organizzazione politico-sociale trova proprio in Elio Aristide uno dei suoi primi teorici: Roma che pacifica il mondo, lo ordina, lo tutela, lo abbellisce è infatti il filo conduttore del suo encomio in cui, non potendo certo esaltare l'impero in modo assoluto ed esplicito, l'autore avanza l'idea di una coincidenza dell'*Urbs* con l'*orbis*, insomma di un impero che si identificava completamente con la città stessa di Roma, che era stata capace di «adornare la terra come un giardino» (§. 99), annientando perfino le distanze fra le province - anche quelle divise dal mare o da lontananze immense (§.101) -

---

<sup>6</sup> Si v. come si espresse Sidonio Apollinare, *ep.* 1.6.2, secondo cui solo schiavi e barbari sarebbero stati considerati stranieri, da allora in poi.

<sup>7</sup> Questi ultimi avrebbero forse potuto sopravvivere in quanto usi locali (ad esempio nelle procedure); occasionalmente, in quanto consuetudini; o quali prassi amministrative (su cui quell'editto, peraltro, nulla dispone); ma sempre che non si ponessero in contrasto con i principi normativi dell'ordinamento romano, cui essi non potevano in alcun modo derogare.

<sup>8</sup> Non riproduciamo qui, per non appesantire la lettura in modo eccessivo e superfluo, la letteratura sul tema, prodotta fin dalla prima metà del secolo scorso (v. per tutti V. CAPOCCI, *La constitutio Antoniniana*, Roma 1925), ricchissima e ben conosciuta.

<sup>9</sup> Aug. *De civ. Dei* 5.17.1.

concedendo loro la cittadinanza (allo stesso tempo negandola a quelle riottose e dunque non degne di dividerla, che rimanevano perciò, giustamente, in una posizione di soggezione) (§§. 79-83). Una città-impero inclusiva, dunque, che «accoglie gli uomini di tutto il mondo, come il mare riceve i fiumi» (§. 62).

Il sofista indugia a lungo (come abbiamo visto) su come Roma, «patria comune a tutta la terra» (§. 61) fosse riuscita a diventare un luogo «dove tutto converge, commerci, navigazioni, agricoltura, metalli lavorati, tutte quante le arti che ci sono o che ci sono state, tutto quanto è prodotto e generato dalla terra» (§. 13) e a dileguare la distanza fisica fra potere centrale e diramazioni periferiche, attribuendo a queste ultime medesima considerazione che al ceto di governo cittadino, non più quali occasionali egemonie di genti straniere, lontane, subordinate (cfr. §§. 60 ss.). Il potere centrale romano, esercitato con un misto di fermezza e clemenza, attraverso presidi armati posti nelle città provinciali, induceva in queste un senso di protezione, infondendo allo stesso tempo un sentimento di completa appartenenza identitaria ad un mondo ordinato e uniforme, e soprattutto eterno, affidato ora alla cura giusta ed equa dell'imperatore. Come dice Aristide, pur in epoca antecedente la *constitutio Antoniniana*, «ovunque e per tutti valgono le stesse leggi» ... «Tutto obbedisce senza discutere, come un solo territorio ed un sol uomo» (§. 30). La civiltà attuale aveva dunque unificato quel mondo, ordinandolo con le stesse leggi, inquadrandolo «come in un'unica famiglia...<sup>10</sup>» (§. 102).

2.- Anche se il fine ultimo del discorso è l'esaltazione dell'impero romano, il sofista greco si sofferma a lungo, in modo quasi eccessivo, sulle qualità della sua capitale, tratteggiando i passaggi che l'hanno condotta verso l'attuale dimensione ultraurbana, quasi come in un processo naturale di dilatazione da quella iniziale cittadina, che peraltro non viene mai del tutto soppiantata, continuando a vigere nei secoli successivi un sistema di organizzazione amministrativa simile a quello originario, sebbene proiettato poi su scala maggiore. Persino i confini appaiono come un'estensione del muro di cinta della primitiva città. Al vertice di tale reticolato c'è l'imperatore, che vigila sul corretto funzionamento della macchina, in qualità di garante supremo dell'applicazione del diritto e della giustizia: figura necessaria per armonizzare le diverse componenti interne con quelle provinciali e per equilibrarne le inevitabili tensioni di disgregazione.

Insomma tutto l'ingranaggio della organizzazione politica e amministrativa dell'impero ruota intorno alla forma-città, e quindi alla città per

---

<sup>10</sup> È appena il caso di rilevare che tale impeto retorico distraeva l'uditorio, o comunque il pubblico dei lettori del discorso, dalle conseguenze secondarie, e neppure troppo velate, che questa integrazione comportava, soprattutto in termini di libertà, smascherabili ove, come spesso accade con i testi retorici, si sdoppi il piano di lettura 'ufficiale', 'pubblico' in sottotesti 'nascosti', «minori paralleli o obliqui, indirizzati allo stesso o ad altri uditori ... nei quali si colgono contenuti comunicativi che non fanno direttamente parte del discorso principale, eventualmente relativi a problemi lì non apertamente denunciati» (cfr. P. DESIDERI, *Scrittura pubblica e scritture nascoste*, introd. a ELIO ARISTIDE, *A Roma* cit. 5 s.).

eccellenza, Roma, che rende possibile questa integrazione non soltanto economica (è la sede di un mercato globale ove tutto converge, spazio delle relazioni internazionali, oltre che centrale produttiva e punto di gestione delle risorse), ma anche politica e giuridica, ponendosi così le basi per una reale integrazione fra i popoli, che è allo stesso tempo presupposto e esito di altri attributi dell'impero, quali l'urbanizzazione o la sicurezza delle strade. L'impero e la città sono in una perfetta corrispondenza concettuale e l'uno esiste come naturale estensione dell'altra, quasi come sua naturale dilatazione. Allo stesso modo anche le città che vi appartengono riescono a trovare un loro posto: l'impero non le schiaccia, non le annulla, ma esalta le loro peculiarità, donando loro equilibrio e pace.

Questa rassicurazione serve, anche nel discorso retorico, a sfumare l'ombra che si staglia sulla perdita libertà dei nuovi cittadini, distogliendo l'attenzione dell'uditorio sul senso di protezione che garantisce loro l'appartenenza all'ecumene romana ricca, pacificata, felice. Non è infatti un dettaglio trascurabile che l'autore sia greco: quelle province infatti si erano sempre mostrate particolarmente orgogliose della loro indipendenza rispetto ai Romani.

Nonostante alcune sacche di dissenso, proprio uno straniero che viene dall'Oriente esalta invece la realizzazione da parte dei Romani, unica nel mondo antico, di un mondo globalizzato e in pace. "A Roma" è considerato infatti fin da allora "il più alto riconoscimento tributato dal mondo ellenizzato all'impero 'ecumenico'"<sup>11</sup>. Non è certo il primo greco che riflette su Roma, né il primo ad esaltarne le doti, come Polibio<sup>12</sup> o Plutarco, o Luciano, per citare i principali.

Ma in lui si percepisce qualcosa in più, come una sorta di immedesimazione nell'identità politica appena realizzata. Non si tratta qui di accettare la superiorità di un popolo conquistatore, cui ci si sottomette pur nella consapevolezza della propria indipendenza, quando non di supremazia culturale, come certo era accaduto nei rapporti internazionali fra Greci e Romani.

Sembra invece che la logica che propone Aristide sia quella di una perfetta assimilazione del popolo sottomesso a quello conquistatore, la medesima sottesa al discorso di Claudio in senato per fare ammettere alcuni nobili della Gallia Comata nel 48 d.C.<sup>13</sup>; o al discorso di Adriano agli abitanti di Italica sull'uso del proprio diritto e delle proprie leggi<sup>14</sup>. In entrambi l'integrazione fra i popoli appariva il frutto di un profondo consenso, che albergava nei popoli sottomessi. Claudio è addirittura esplicito: il primato romano è tale, perché gli sconfitti si integrano. Una vera integrazione dunque non può prescindere dal consenso.

---

<sup>11</sup> Cfr. P. DESIDERI e A. SCHIAVONE, *Introduzione*, in AA.VV., *Elio Aristide e la legittimazione greca dell'impero di Roma*, curr. P. Desideri e F. Fontanella, Bologna 2013, 9 ss. in cui si accentua l'importanza cruciale dell'adesione delle élites culturali greche per la riuscita del progetto per così dire globalizzante imperiale romano, nell'età fra Traiano e gli Antonini (p. 11 ss.).

<sup>12</sup> Cfr. *Hist.* 6.47.

<sup>13</sup> Cfr. *Tac. Ann.* 11.23-24.

<sup>14</sup> *Gell. NA.* 16.13.1-9. Cfr. P. DESIDERI e A. SCHIAVONE, *Introduzione* cit. 15.

Leggendo le parole di Elio Aristide, non possono sorgere dubbi sugli esiti di tale linea ideologica politica: Roma conquista il mondo non (solo) grazie ad una forza bruta, ma (soprattutto) alla sua capacità di trasformare quella forza (che pure ha dimostrato di avere) in ordine: è così che nasce l'impero, un impero che - si spinge a dire il retore - non schiaccia le autonomie locali, garantendo loro persino piena libertà, senza ricorrere alla violenza se non in casi estremi (§. 67).

3.- Il messaggio di cui è impregnato il discorso retorico di Elio Aristide evoca senso di appartenenza e quindi di identità, su cui occorre fermarsi. Pur essendo innegabile che la unità territoriale, politica ed economica di uno Stato, ben individuato nei suoi confini geopolitici<sup>15</sup>, concorra a creare identità di appartenenza, le tensioni che attraversano l'Europa e il mondo occidentale, in particolare negli ultimi anni, pur fieri del loro importante impegno ideologico e pratico profuso nella direzione dell'integrazione fra i popoli, costringono ad interrogarsi su come individuare un concetto di identità adeguato ai tempi moderni e su quali siano le sue componenti.

Il sociologo Zygmunt Bauman ha elaborato notevoli indagini<sup>16</sup> su questi temi, individuando nella globalizzazione forti caratteri di disgregazione sull'identità, a suo parere prevalenti rispetto a quelli, in un primo momento da tutti esaltati, del multiculturalismo o dell'ampliamento dell'offerta di comunicazioni, occasioni, stimoli; caratteri che hanno creato grandi incertezze e fragilità sintetizzabili nella cd. 'liquidità' della società contemporanea. Questo processo, svoltosi di pari passo con la crisi dello Stato-nazione, svela peraltro non solo la polisemicità, ma anche l'artificiosità del concetto di identità, che appare così volatile, inafferrabile e provvisorio. In queste circostanze di carenza di socialità tradizionale, insomma, l'uomo avvertirebbe, per lo studioso da poco scomparso, soltanto solitudine e frustrazione, a cui reagirebbe con l'adesione e l'esaltazione di fondamentalismi religiosi o nazionalisti<sup>17</sup>.

Se da una parte la lingua, la religione, la cultura, in cui confluiscono pure minimi dettagli, come il cibo o gli orari della vita quotidiana, connotano fortemente il concetto di identità<sup>18</sup> e lo declinano relativamente al singolo o alle collettività, certo è ben chiaro che l'identità politica romana<sup>19</sup> fosse legata invece

---

<sup>15</sup> In merito a questi, riflette sulla regolazione dell'assetto geopolitico europeo, decisa a tavolino subito dopo la fine della seconda guerra mondiale, che produsse le moderne identità nazionali (ben individuate nei loro spazi territoriali) etnicamente compatte, ma artificiali, S. CINGOLANI, ne *L'Europa e la crisi delle identità*, in *Aspenia* 71 (2015) 30 ss.

<sup>16</sup> Fra cui si ricordano ad es: *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*, Roma-Bari 1999; *Vite di scarto*, Roma-Bari 2005; *La solitudine del cittadino globale*, Milano 2008.

<sup>17</sup> *Contra* si veda F. BENIGNO, *Parole nel tempo. Un lessico per pensare la storia*, Roma 2013, 31 ss. e part. 55 s., il quale pone in evidenza i limiti di una sociologia tradizionale ancora ignara delle problematiche più recenti e auspica che la storia e le altre scienze sociali adoperino diversamente la prospettiva identitaria nell'approccio alla società della strada.

<sup>18</sup> Sono i nazionalismi ottocenteschi a qualificare l'identità in modo prevalentemente territoriale, contrapponendosi alle correnti rivoluzionarie che invece riconoscevano la nazione nella cultura (cibo, dialetto, costumi) di un popolo.

<sup>19</sup> Cfr. J.M. CORTÉS COPETE, *Città, dèi e parole. La formazione di un'identità politica greca per l'impero romano*, in AA.VV., *Elio Aristide e la legittimazione greca dell'impero di Roma* cit. 117

alla concessione della cittadinanza e ai privilegi di natura giuridico-amministrativa che il possederla (o meno) consentiva.

L'insistere sull'idea della città, come forma riproposta in diverse realtà presenti o passate, accomunate così fra di loro (Atene, Sparta, Pergamo, Efeso, Smirne), consente ad Aristide di mostrare una reale operatività del modello di globalizzazione *ante litteram* realizzato da Roma nel mondo romano antico: una ecumene che funzioni come un moderno 'trading centre', in cui siano garantite le connessioni culturali, economiche e giuridiche. L'integrazione fra i popoli avviene in modo naturale, grazie all'urbanizzazione, alla diffusione della cittadinanza e alla sicurezza delle comunicazioni, senza che ciò comporti l'annullamento delle autonomie culturali e identitarie proprie di ciascun popolo. L'inserimento e l'adesione delle élites greche in tale ecumene romana ne costituisce una riprova, e tutta l'orazione lascia intendere che questo risultato è non solo possibile, ma armonico. La città riveste un ruolo centrale, proprio come elemento che fonda l'identità politica.

Aggiungeremmo agli importanti studi condotti sull'opera di Aristide e sul suo pensiero<sup>20</sup> un elemento in più: la gratificazione di tale sentimento di identità viene rafforzata, e non soltanto nella tecnica retorica, attraverso la percezione di un paesaggio come bene comune, di cui è possibile godere in modo pieno e sereno grazie alla realizzazione dell'unità politica: l'estetica del paesaggio dunque può concorrere a fondare l'appartenenza.

4.- Dopo alcuni secoli ancora suscitava ammirazione l'uniformazione del mondo che aveva compiuto l'impero romano: il nobile gallico, ricco latifondista, Rutilio Namaziano, ad esempio, esaltava il successo di Roma nell'aver trasformato l'*orbis* in *Urbs*,<sup>21</sup> rendendo diverse genti come un'unica patria e facendo di tutto il mondo un'unica città.

Eppure a distanza di quei pochi secoli, la riflessione muta tono. Ancora una volta è il paesaggio a ispirare il racconto, anche ora di un viaggio, un viaggio di ritorno a casa, intrapreso da Rutilio a ridosso della drammatica avanzata di Alarico, al principio del 400 d.C., per occuparsi delle proprie terre site nella attuale Provenza sconvolta dalle invasioni dei Goti: la descrizione di ciò che vede dal mare (la via più sicura in quel momento) lungo le coste italiane è oggetto di un piccolo poema, intitolato significativamente *De reditu*.

Come Elio Aristide aveva descritto giardini, palazzi, opere d'arte, di un mondo civilizzato all'apice del suo splendore, che esaltava lo sguardo e l'animo del viaggiatore del secondo secolo, così lo scenario che si pone sotto gli occhi di Rutilio è, invece, assai desolante:

---

ss., il quale pone in evidenza l'importanza e la peculiarità della componente culturale greca nella costruzione di un'identità politica imperiale romana.

<sup>20</sup> Ai testi già citati si aggiunga da ultimo L. Pernot, G. Abbamonte, M. Lamagna curr., *Ælius Aristide écrivain*, Turnhout 2016.

<sup>21</sup> RUTILIO NAMAZIANO, *De reditu* 1.63-66: *Fecisti patriam diversis gentibus unam; profuit iniustis te dominante capi; dumque offers victis proprii consortia iuris. Urbem fecisti, quod prius orbis erat.*

«Non si possono più riconoscere  
i monumenti dell'epoca trascorsa,  
immensi spalti ha consunto  
il tempo vorace.  
Restano solo tracce fra crolli  
e rovine di muri,  
giacciono tetti sepolti in vasti ruderi.  
Non indigniamoci che i corpi mortali  
si disgreghino:  
ecco che possono anche le città morire»<sup>22</sup>.

Queste erano, dunque, le conseguenze della caduta delle barriere militari, ma prima politiche, sociali e culturali entro le quali l'impero romano era riuscito, per molti secoli fino ad allora, ad organizzare le proprie relazioni con i popoli limitrofi. Quella caduta aveva comportato un netto cambiamento anche nelle coscienze verso lo straniero, improvvisamente nemico, ostile, diverso.

'Barbaro' (onomatopeicamente inabile, cioè, al linguaggio, tanto da balbettare) è epiteto che rimanda ad una generica estraneità rispetto alla civiltà romana, non meglio circostanziato, se non per le difficoltà che il suo destinatario rivela nel momento della comunicazione: sono barbari gli Unni e i Persiani, i Vandali e gli Arabi.

Ciononostante una massiccia immigrazione di barbari era stata non solo tollerata, ma addirittura incentivata dal governo romano, per risolvere la crisi di reclutamento delle truppe a cominciare già dal terzo secolo, o per ripopolare le campagne. Serbatoio naturale di forza-lavoro e di manodopera, quelle masse aspiravano spesso ad un'integrazione completa, che in certi casi ne avrebbe coinvolto anche la sfera personale e religiosa: molti conoscevano e ammiravano lingua e tradizioni latine; cambiavano nome o fede; sposavano donne di altra etnia<sup>23</sup>.

Certo, alcuni eventi determinarono nell'età tardoantica la rottura di questa delicata e fragile armonia: la corruzione degli uffici amministrativi, che gestivano l'ingresso di immigrati<sup>24</sup> e deportati; un forte vuoto nel potere centrale; fame e carestie che creavano il bisogno cogente di approvvigionamenti, da procurarsi eventualmente scambiando bottini di guerre; l'incertezza dell'allocazione di queste masse, sempre più grandi, e gravanti sulle popolazioni provinciali in maniera sempre più massiccia e disordinata...

---

<sup>22</sup> RUTILIO NAMAZIANO, *De reditu* 1.399-414.

<sup>23</sup> Offrono nuove prospettive di indagine sul rapporto fra Romani e Barbari, oltre a H.-I. MARROU, *Decadenza romana o tarda antichità? III-VI secolo*, Milano 2007<sup>2</sup>, M. GUIDETTI, *Vivere tra i barbari, vivere con i Romani. Germani e arabi nella società tardo-antica, IV-VI secolo*, Milano 2007; A. BARBERO, *I barbari. Immigrati, profughi, deportati nell'impero romano*, Roma-Bari 2008; K. MODZELEWSKI, *L'Europa dei barbari. Le culture tribali di fronte alla cultura romano-cristiana*, Torino 2008.

<sup>24</sup> Cfr. sul tema F. MERCOGLIANO, *Hostes novi cives. Diritti degli stranieri immigrati in Roma antica*, Napoli 2017.

Accadde, forse, anche dell'altro: molte sono le descrizioni che ci hanno lasciato scrittori, storici, poeti, da cui traspare la forte percezione della fine di un'epoca, proprio attraverso il contatto violento con popoli che realmente erano, o in alcuni casi apparvero improvvisamente (in una situazione nuova, di aumento incontrollato dell'usuale flusso migratorio) lontanissimi, rappresentanti di civiltà aliene, senza leggi scritte, senza città, portatori di culture diverse. Ciò fece sì che l'ingresso, in questi casi avvenuto in modo armato e aggressivo, sfociato nelle cosiddette invasioni barbariche, producesse conseguenze effettivamente terribili: certi avvenimenti, come il sacco di Roma del 410, sconvolsero gli animi creando un'eco duratura.

Non sembrava possibile che l'impero Romano, praticamente eterno, dovesse fare i conti con la sua fine.

L'integrazione nel mondo tardoantico aveva assunto caratteri completamente diversi da quelli iniziali, essendo oramai consolidato l'impero da diversi secoli, con diritto e strutture amministrative uniformi all'interno dei suoi confini. Le occasioni di confronto con il 'diverso da sé' avvenivano per lo più nelle aree di confine, dove in particolare lo stanziamento delle legioni in modo stabile aveva provocato un'osmosi, commerciale ma soprattutto interpersonale, dei militari con gli abitanti dei villaggi posizionati nelle vicinanze degli accampamenti, e anche la ricezione da parte di costoro di usi e tradizioni aliene. Ed inoltre il reclutamento (attingendosi da quelle aree, già da tempo, forze belliche) faceva apparire naturale che mogli e figli convivessero con i soldati ivi stanziati. I diplomi militari<sup>25</sup> (le tavolette di bronzo, cioè, che comprovavano a livello documentale il servizio prestato e il congedo con onore, unitamente, almeno fino all'editto di Caracalla, alla avvenuta concessione della cittadinanza ed eventualmente del *connubium*) aprono uno squarcio sulla vita quotidiana dei soldati, in cui appaiono famiglie di fatto in attesa di una regolamentazione giuridica.

In questo quadro il paesaggio scomposto e desolato che si offre al viaggiatore ha un significato profondo e lo informa di un fallimento, che prelude però alla nascita degli stati europei, dal germe dei regni romano-barbarici che si sarebbero costituiti, e alla storia che è venuta poi.

---

<sup>25</sup> Interessanti ad esempio quelli (CIL. XVI 134-154) provenienti dalla penisola Balcanica e risalenti agli anni dal 194 al 250, che rappresentano una miniera inesauribile di informazioni sulla storia delle persone, e sulle loro storie, «comunicazioni che condensano un sistema sociale» (vd. M.T. FÖGEN, *Storie di diritto romano. Origine ed evoluzione di un sistema sociale* [tr. it. Bologna 2005] 15).